

**R. Braidotti, *Il Postumano. La vita oltre il sé, oltre la specie, oltre la morte*, a cura di Angela Balzano, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 256**

*Valeria Venditti*

A consolidare le già stabili incertezze che affliggono soggetti, identità e soggettività in questi ultimi tempi, arriva nelle librerie italiane la traduzione del testo *The Posthuman* di Rosi Braidotti. Se i tanti 'post' del XX secolo avevano già mostrato la poliedricità della condizione umana, Braidotti prende le redini di una riflessione che invita a mettere in dubbio l'appartenenza alla sfera umana e i suoi stessi confini.

Specie privilegiata, la nostra, si ritrova ora schiacciata tra una naturalità rigidamente codificata dalla scienza e potenziata dalla tecnica e un mondo culturale i cui presupposti, da un lato, fondano e sostengono il dover essere della natura e, dall'altro, producono una seconda natura – quella sociale – altrettanto regolata da una pervasiva mercificazione: individuo che si fa oggetto, creatura che si fa prodotto, l'essere umano sembra infine sottostare ai medesimi processi mediante cui si è imposto sull'ambiente e sugli altri esseri viventi. In questa situazione è la struttura propria dell'umanità a venir messa in discussione: essa sembra destinata, se non proprio a dissolversi, almeno a sfumarsi, fino a rendersi irriconoscibile, ovvero a continuare quel percorso primariamente storico che determina gli attributi e le caratteristiche dell'essere umani.

*Il Postumano* accoglie con entusiasmo la scomposizione dell'umana certezza. Vero e proprio manifesto, il testo si dispiega lungo percorsi interdisciplinari narrando modi e spazi alternativi nei quali e dai quali dare forma a soggettività capaci di fiorire fuori dallo *hortus*

*conclusus* che finora l'umano ha abitato.

L'approccio post-umano è una pratica che non si contrappone semplicemente all'ordinamento gerarchico che governa il sociale, ma lo scardina sottraendosi alle categorizzazioni binarie che lo informano. In esso, la costituzione delle identità passa attraverso interazioni eccentriche, capaci di travalicare i confini naturalizzati di tracciare così una nuova mappa delle relazioni che l'essere umano intesse con l'ambiente in cui si situa. Diviso in quattro parti, il testo riflette sul declino dell'antropocentrismo (cap. 2) e sull'avvento di un nuovo modello di esistenza, che passa attraverso il decentramento del soggetto (cap. 1) e la revisione dei meccanismi di costituzione e riproduzione delle relazioni e dell'identità (cap. 3), per fare quindi luce sull'importanza di un ambito di sapere che sappia accogliere criticamente tali cambiamenti (cap. 4).

Temi cari all'autrice, come il divenire-minore e l'appartenenza multipla, diventano concetti portanti nella formulazione di quel postumanesimo critico che si propone innanzitutto quale politica affermativa, attuabile mediante un movimento duplice, che se da un lato inerisce intimamente alla costituzione (e de-costruzione) del sé, dall'altro si riverbera sulle interazioni con gli altri abitanti di questo pianeta, ovvero conduce dal dislocamento delle identità allo scardinamento dell'antropocentrismo attraverso la riconfigurazione dei rapporti tra specie. La possibilità di una 'ibridazione colossale' consente l'affermarsi di un soggetto che si trova coinvolto (avvolto) nella vita – *zoe* – e le cui interazioni con l'altro da sé sono modulazioni di rapporti egualitari. Simile dislocamento non deve essere però inteso quale apertura indeterminata di spazi identitari che si dissolvono l'uno nell'altro, bensì in quanto valorizzazione dell'alterità e della differenza come possibilità fondamentali di sperimentazione dei sé. Abbracciare una condizione postumana comporta dunque l'esposizione a una vulnerabilità radicale, in cui le barriere (roccaforti dell'umanesimo) cadono e le differenze (antidoto all'inumanità) si amplificano, dando luogo a un'ontologia relazionale che, nel favorire l'adesione a modi diversi della soggettività, disvela la capacità 'autopoietica' del soggetto e la sua profonda appartenenza al mondo relazionale.

Il conseguimento di modalità alternative di concettualizzazione dei soggetti non è

dunque scisso dalla necessità di proporre un adeguato riconoscimento teorico e immaginativo per tali identità e per le loro riformulate relazioni. Infatti, come contrappunto alla riflessione sul declino dell'umanesimo, nel testo viene prospettata l'esigenza di una riforma delle *humanities*. Afflitte da una già profonda crisi, in balia del mercato e schiacciate dalle scienze dure, le discipline umanistiche pagano il prezzo della loro (presunta o propagandata) improduttività e sembrano non poter far altro che restare inermi dinnanzi al congedo dell'essere umano, l'animale razionale dotato di linguaggio, che ne costituiva il centro. Ma è proprio in questa tendenza all'ozio, nella lascivia dei loro confini e nella capacità (o forse nell'incapacità) di gestire la complessità dei temi verso cui, debolmente, si rivolgono, che risiede la ricchezza di tali discipline. C'è, infatti, nell'autrice la chiara consapevolezza che il pensiero è compagno necessario dell'abilità di gestire scarti attitudinali, ovvero di orientarsi in relazioni spurie, in dinamiche creative. Promuovere un tipo di sapere che è in primo luogo epistemologico e che quindi come tale non si concentra su dati e informazioni tangibili, ma guarda alle reti che essi compongono, significa concedersi ancora la possibilità di produrre e riformulare concetti, generare nuovi percorsi e comprendere meglio quelli già battuti.